

I capelli delle nuvole

I termini di artificio e natura sono i poli attorno ai quali ruota la produzione pittorica di Beppe Schiavetta.

Come un diaframma, la sua "pagina" si colloca tra il paesaggio e la trasparenza della finestra. E' quell'oggetto opaco dove si memorizzano frammenti di una natura che la cultura ha attraversato, trasformandoli in segni.

Anche inteso in senso grafico, il segno ha una storia sulla tela di questo pittore, nascendo come veicolo di collegamento tra il basso e l'alto, come trascrizione di un'emozione, come una venatura di colore tra stesure pressoché monocromatiche, come gesto automatico, scrittura corsiva, elemento di rottura della regolarità di una griglia.

I filamenti condotti con veloce gesto della mano vanno a minacciare la compattezza immaginaria di un cubo sospeso, di una piramide che cresce dal basso, di un solido che magicamente snoda i suoi piani verticali nello spazio.

Il suo paesaggio culturale rivela riferimenti alle scritture di Twombly e Novelli, vaghe memorie dell'Ultimo Naturalismo teorizzato da Arcangeli e, nei recenti "rilievi dipinti", uno sguardo incantato per Fausto Melotti.

L'immaginario di Schiavetta non resta indifferente alla nitida architettura narrativa di Thomas Mann, ai luoghi pittorici e letterari di Savinio, ai poetici fantasmi metropolitani di Mario Schifano. Nei lavori più recenti i filamenti di raccordo tra la parte alta e quella bassa della tela si organizzano diversamente: si spianano, allungandosi in profili di paesaggi, o si alzano a formare quella piramide di cristallo che, improvvisamente si apre nello spazio per diventare stella.

Il fantasma della rovina e del rudere entra nel suo lavoro non come citazione dei monumenti della storia, ma come forte sentimento della precarietà. Si forma e si disfa sotto gli occhi dello spettatore, giocando tutte le sue trasparenze. Anche i colori, che talvolta portano in sé una memoria dell'arcobaleno ne sottolineano la consistenza provvisoria e la natura di visione. L'idea, di una figura che non compare, e presente come estraneità alla scena, come fuga verso i margini.

Questo pittore ama la dimensione del mutamento. Dimensione che alimenta vivendo in campagna, a contatto con la natura. Anche il suo rapporto con la tela e con le carte traduce questa volontà di non immobilizzarsi, ma di scorrere via velocemente. Ricorre infatti all'uso dell'acrilico acquarellato sul pastello a olio.

Dall'incontro di un segno grasso con una stesura magra e liquida nascono spesso effetti imprevedibili. Altrove la traccia di colore prende corpo e il segno cerca una sua fisicità. L'idea dei suoi paesaggi sospesi si dipana da un bozzetto iniziale e si dilata successivamente su più ampie superfici.

Accanto alla sua produzione di tele e carte prende posto un'esigenza di rapporto con altri materiali, che si traduce in rilievi dipinti: accenno di sculture da parete (da cui cadono aerei filamenti avvitantisi nello spazio), memoria di un quadro che cresce sull'altro, di uno strato di colore monocromo che va a velare la vitalità della policromia. Su questi assemblage di tela, plexiglass, fili di rame, reticelle di ottone una lunga freccia ritagliata nel cartone interviene come indicatore di senso, come un indice che ha dimenticato, lungo un percorso labirintico, la sua perentorietà.

Viana Conti, 1983